

SANTI TIMOTEO E TITO

<i>At 16,1-5</i>	<i>Le chiese andavano fortificandosi nella fede</i>
<i>Sal 95</i>	<i>Gesù è il Signore, egli regna nei secoli</i>
<i>Tt 1,1-5</i>	<i>A Tito, mio vero figlio nella fede comune</i>
<i>Lc 22,24-30a</i>	<i>Chi tra voi è più grande diventi come il più piccolo</i>

Le letture odierne sono dedicate interamente al ministero apostolico e alle promesse di Gesù che, attraverso di esso, sono destinate a realizzarsi. Contestualmente, emergono i nomi e i ruoli dei due discepoli celebrati dalla memoria odierna, rispettivamente nella prima lettura (Timoteo) e nell'epistola (Tito).

Il brano degli Atti presenta la diffusione delle decisioni prese dagli Apostoli in quello che possiamo considerare come il primo concilio della storia della Chiesa, tenutosi a Gerusalemme. Una prospettiva teologica che in questa occasione ha cominciato a farsi strada è che il cristianesimo non è una corrente dell'ebraismo, ma il compimento definitivo delle promesse fatte ai patriarchi dell'AT. Tale promessa di salvezza si può estendere ai pagani senza la necessità di giudaizzarli.

A questa prospettiva di affrancamento dal giudaismo, si affianca una nuova coscienza ecclesiale per la quale la Chiesa è mediatrice della conoscenza della volontà di Dio, attraverso il ministero apostolico. In altre parole, la comunità cristiana comprende che gli Apostoli guidano la Chiesa non in base al consenso della comunità stessa, ma per il carisma della guida conferito dallo Spirito Santo; così, le loro decisioni sono convalidate da Dio, e devono perciò essere osservate dalla Chiesa intera: «Percorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero» (At 16,4). L'Apostolo Paolo fa parte di questa delegazione che ha l'incarico di diffondere le decisioni prese nel concilio di Gerusalemme e sceglie come collaboratore Timoteo: questi «era assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio. Paolo volle che partisse con lui» (At 16,2-3). Poco prima, Paolo si era separato da Barnaba, a causa di un dissenso relativo al ministero di Marco (cfr. At 15,36-40). In questa occasione, egli associa alla propria attività missionaria Sila e Timoteo, che rimarrà suo collaboratore fino alla fine. Per una scelta di opportunità, viene fatto circoncidere: «a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco» (At 16,3). La madre, invece, era una donna giudea credente. L'obbligo della sua circoncisione lascia intravedere le difficoltà di convivenza delle due anime della chiesa primitiva,

quella di origine palestinese, attaccata alle tradizioni mosaiche (da cui Paolo si sente libero), e quella di origine greca. Un ministero apostolico esercitato da un non circonciso, avrebbe suscitato una serie di proteste in seno alla comunità giudeo-cristiana. Paolo non si sente vincolato dalla circoncisione, ma per evitare problemi coi giudei, ritiene una scelta prudentiale quella di far circoncidere Timoteo. La comunità di origine greca, invece, lo teneva già in grande considerazione. Nella chiesa delle origini, l'elemento dell'unanime stima dei fratelli era considerato come un requisito imprescindibile per il conferimento dei ministeri.

L'epistola è dedicata alla figura di Tito. I primi tre versetti costituiscono intanto la presentazione di colui che scrive: «Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo» (Tt 1,1). Si tratta di due appellativi che lo definiscono nei confronti di Dio e nei confronti di Cristo: *servo* per il primo e *apostolo* per il secondo. Il termine *servo* è comune a tutti quelli che svolgono una missione nella storia di salvezza, ma *apostolo* è appellativo proprio di un gruppo ristretto, quale quello rappresentato dai Dodici capostipiti del popolo cristiano, a cui Paolo ritiene di appartenere per via non umana, non essendo stato fisicamente con loro durante il ministero pubblico di Gesù. In tutte le sue lettere, egli mette in evidenza il fatto di essere *un apostolo*, in forza di un mandato ricevuto direttamente dal Risorto. Inoltre, la sua missione ha specifici obiettivi: «per portare alla fede quelli che Dio ha scelto e per far conoscere la verità che è conforme a un'autentica religiosità» (*ib.*). Gli eletti, di cui qui si parla, sono tutti coloro che crederanno al vangelo e liberamente vi aderiranno, sottomettendosi alla signoria di Gesù Cristo. La dottrina apostolica è definita come una «verità che è conforme a un'autentica religiosità». A differenza del sapere umano, e della scienza terrena, che conducono spesso alla volontà di potenza, la conoscenza del vangelo, e la sapienza che da esso deriva, conduce alla religiosità autentica, cioè al pieno riconoscimento di Dio come Dio e di se stessi come creature. In più, apre la mente umana sugli orizzonti dell'eternità (cfr. Tt 1,2). La comunicazione di questa sapienza si verifica attraverso la predicazione apostolica: «manifestata al tempo stabilito nella sua parola mediante la predicazione» (Tt 1,3).

La lettera è indirizzata a Tito, «mio vero figlio nella medesima fede» (Tt 1,4). Questa definizione esprime innanzitutto il compiacimento di Paolo per il mistero della paternità spirituale, nella quale i figli nascono per opera dello Spirito. E ciò non riguarda soltanto la generazione apostolica, che avviene con la predicazione del vangelo, da cui viene fondata la comunità cristiana nella forza della Parola, ma riguarda anche la generazione umana che, per i genitori cristiani, non può ridursi alla semplice comunicazione della vita fisica.

Tornando all'espressione dell'Apostolo, possiamo cogliere in essa anche qualcosa dell'identità di Tito. Se Paolo lo definisce «mio vero figlio nella fede» (*ib.*), ciò significa che il suo modo di esercitare il servizio pastorale a Creta doveva essere modellato sullo stile dello stesso Paolo, cioè uno stile improntato alla teologia della croce, in un ministero alieno dal desiderio di primeggiare e dedicato non alla gestione delle persone, ma a essere collaboratore della loro gioia (cfr. 2 Cor 1,24). La seconda lettera ai Corinzi è un testo necessario di riferimento, per capire come Paolo intendesse il ministero, e in questa stessa linea va immaginato il ministero di Tito che, come suo vero figlio nella fede, non può che ripercorrerne le orme. Lo stesso Apostolo desidera esplicitamente che Tito eserciti il ministero pastorale secondo le linee indicate da lui: «Per questo ti ho lasciato a Creta: perché tu metta ordine in quello che rimane da fare e stabilisca alcuni presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato» (Tt 1,5).

Il brano evangelico riprende il tema del ministero pastorale modellato sulla parola della croce. I discepoli si mostrano piuttosto lenti a recepire il concetto inteso dal Maestro: il carisma apostolico non va assimilato al potere terreno. Il regno messianico, nella mente dei Dodici, ha ancora delle connotazioni davidiche, perfino quando il ministero pubblico di Gesù sta per terminare. Luca inquadra nel contesto dell'ultima cena, dopo l'annuncio del tradimento di Giuda, una discussione che si accende tra gli Apostoli sul tema del primato. Il Maestro ha lasciato chiaramente intravedere la prospettiva della propria morte: «Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito» (Lc 22,22). Scoppia qui una polemica, stranamente alla sua presenza, sulla successione; non si può intendere diversamente un discorso su chi fosse il più grande, se non in concomitanza con la prospettiva della morte del Maestro. Dopo la sua scomparsa, i Dodici pensano di poter portare avanti gli ideali del Regno, raccogliendosi intorno a colui che «fosse da considerare il più grande» (Lc 22,24). Cristo non li rimprovera, benché il loro discorso sia inaccettabile, ambizioso, autoreferenziale e perfino offensivo nei confronti del Maestro. Come egli aveva già fatto coi farisei e coi sadducei, che lo interrogavano per tendergli dei tranelli verbali, prende l'occasione dalle loro parole cattive per porgere un prezioso insegnamento: l'autorità apostolica è cosa diversa del potere politico (cfr. Lc 22,25-26). I capi delle nazioni «hanno potere su di esse» (Lc 22,25). Il ministero della Chiesa, invece, «governa come colui che serve» (Lc 22,26). La differenza è chiaramente definita tra i due poteri: il primo governa *sopra*, il secondo governa *sotto*. Fuori dalla metafora spaziale, si può riformulare il concetto dicendo che il potere politico si esercita *sui* sudditi, l'autorità apostolica si esercita *a vantaggio* di essi.

L'insegnamento si conclude con il sigillo personale, più eloquente di qualunque commento: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Cristo comprende lo stato d'animo e soprattutto gli antichi pregiudizi dei suoi Apostoli, e per questo non li rimprovera. Anzi, prospetta loro un destino di gloria ancora più stupefacente di quello che essi vagheggiano, sulla scia delle promesse davidiche: «Io preparo per voi un regno [...]. E siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele» (Lc 22,28.30). Viene posta una sola condizione: perseverare nella fedeltà alla sapienza della croce. Cristo sa già che tutti loro, dopo la Pentecoste persevereranno fino al martirio, per questo aggiunge: «Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22,28). La partecipazione al mistero pasquale ci rende, insomma, partecipi della gloria definitiva del Risorto, che estende a noi i medesimi benefici ricevuti dal Padre: «preparo per voi un regno, come il Padre lo ha preparato per me, perché mangiate e beviate alla mia mensa nel mio regno» (Lc 22,29-30). Il regno è preparato da Dio Padre per il Figlio, cosicché il regno è *suo* come pure la mensa, simbolo della gioia celeste, è *sua*. Ma l'accesso è aperto dal Figlio a tutti coloro che, nella fede, risorgono con Lui.